

## **«È fatto giorno, siamo entrati in gioco anche noi con i panni e le scarpe e le facce che avevamo»: Scotellaro fra tradizione e modernità**

Anna Ferrari

Giovanile, aperta al futuro, densa di stimoli e sviluppi polemici, l'opera di Scotellaro, esigua ma contrassegnata da conquiste e risultati di innegabile importanza, serba tuttora la caratteristica di un'esperienza in atto che la morte non tanto ha concluso quanto, piuttosto, ha spezzato proprio nel momento in cui sembrava più vicina a chiarirsi e a prendere coscienza di tutte le sue possibilità implicite.

L'attività letteraria di Scotellaro, negli anni Quaranta, risentendo fortemente della nuova concezione dell'arte e dell'incontro dell'autore con gli scritti di Gramsci, si svincola dai vecchi schemi tradizionali, ed in coincidenza evidente col suo impegno sociale e politico, volto alla concretizzazione di una letteratura "attiva" e calata nel presente, apre davvero nuove prospettive al genere poetico e a quello narrativo, rappresentando la produzione non già di un professionista della letteratura, ma di uomo che ha da dire qualcosa di essenziale, di realmente "utile", sul modello dell'intellettuale organico proposto da Gramsci. Nella prospettiva gramsciana anche l'artista, lo scrittore in particolare, assolve l'impegno sociale di tradurre in forme d'arte i caratteri della società del suo tempo, ed è a questo principio che, in modo più o meno coerente e con le dovute differenze, si attennero tutti quegli autori che parteciparono al Neorealismo, movimento non connotato in letteratura da una precisa coscienza politica ma che, certamente, rappresentò «un forte sussulto morale».<sup>1</sup>

«In antitesi con una letteratura vuota di contenuto, ridotta a vane esercitazioni stilistiche, a cui si tentava di contrapporre un'altra che traesse dalla realtà presente le sue ragioni di vita»,<sup>2</sup> sostenendo le battaglie etico-morali, ma anche favorendo una «necessaria esplorazione di numerosi spazi e luoghi sostanzialmente ancora sconosciuti ad una moltitudine di italiani»,<sup>3</sup> il Neorealismo portò alla luce significative realtà sociali e importanti patrimoni linguistici e stimolò la nascita di un filone che si apriva alla denuncia della miseria e dell'arretratezza del Mezzogiorno, «l'altra Italia».<sup>4</sup> Questa tendenza, nata dal giusto proposito "pratico" di dar rilievo nazionale alla drammaticità dei problemi del sud Italia e dall'interesse per i rapidi mutamenti verificatisi nell'immobile contesto delle sue regioni, molto spesso finiva, però, per produrre una letteratura che, considerando il Sud un «enigma

---

<sup>1</sup> E. Candela, *Neorealismo problemi e crisi*, Napoli, l'Orientale Editrice, 2003, p. 89.

<sup>2</sup> F. Jovine, *Aspetti del neo-realismo*, in «I diritti della scuola», XXXVI, settembre 1934, 1, p. 2.

<sup>3</sup> T. Iermano, *Esploratori delle nuove Italie*, Napoli, Liguori, 2002, p. 6.

<sup>4</sup> E. Candela, *Neorealismo problemi e crisi*, cit., p. 158.

ancora da decifrare»,<sup>5</sup> una terra arcana e misteriosa ancora tutta da rivelare nella sua essenza nascosta e nelle sue “apparenze” molteplici, lo allontanava ulteriormente dal contesto nazionale, come fosse un lontano «Giappone», per usare un’efficacissima immagine di Gramsci.<sup>6</sup>

La lontananza degli intellettuali dal popolo, il loro costituire una «casta» legata a una «tradizione “libresca” e astratta», porta Gramsci a notare che «l’intellettuale tipico moderno si sente più legato ad Annibal Caro o a Ippolito Pindemonte che a un contadino pugliese o siciliano. [...] Gli intellettuali non escono dal popolo, anche se accidentalmente qualcuno di essi è di origine popolana, non si sentono legati ad esso (a parte la retorica), non ne conoscono e non ne sentono i bisogni, le aspirazioni, i sentimenti diffusi».<sup>7</sup> Il giudizio di Gramsci sugli intellettuali “moderni”, aspramente critico e amaramente condivisibile, non è tuttavia perfettamente calzante per Scotellaro, in cui, anzi, l’adesione ad una tematica sociale matura gradualmente, attraverso la crescente partecipazione ai problemi degli umili,<sup>8</sup> dei suoi “cafoni”. Per Scotellaro il mondo contadino – ed è questa l’eccezionalità della sua opera – non è un’idea letteraria né l’oggetto di una conoscenza indiretta, di una passione meramente ideologica; ma è il mondo in cui è nato, che ha studiato e di cui ha dato indimenticabili quadri nelle inchieste di *Contadini del Sud*, che inaugurano addirittura un genere letterario negli Anni ’50.<sup>9</sup> Nei suoi scritti non sono altre voci ad esprimersi, ma la sua stessa voce «come interprete di un mondo in cui gli individui coesistono, in perenne rapporto affettivo, con le cose e con il paesaggio»;<sup>10</sup> il suo compito è unicamente quello di approfondire, svelare, portare in luce tutte le tacite risorse di quel mondo, aggiungendovi l’ultimo tocco affinché esse si chiariscano nelle loro ragioni profonde; ed è in tale azione di umana e sociale rigenerazione che si scopre il significato più alto dell’opera letteraria di Scotellaro, che non è più solo l’uomo di partito, è il figlio della sua terra, il poeta della libertà contadina. In definitiva, mi pare si possa affermare che la prospettiva scotellariana sia quella di un autentico scrittore meridionale “nuovo”, giacché, come affermò Rea, «essere uno scrittore meridionale significa partecipare alla vita delle genti meridionali, significa innestare alla vita la letteratura, rendendola utile come sono utili il grano e l’uva».

Il filone meridionalista a cui lo scrittore tricaricese si ispirava ha il suo esponente più rappresentativo in Carlo Levi, che qui ci interessa particolarmente in quanto dalle sue posizioni Rocco Scotellaro fu, in parte, senza dubbio influenzato. Confinato per motivi politici in un paese

---

<sup>5</sup> M. Alicata, *Il meridionalismo non si può fermare a Eboli*, «Cronache meridionali», I, settembre 1954, p. 587.

<sup>6</sup> Allo stesso modo, Alicata, «pur rendendo omaggio complessivamente all’opera pittorica e letteraria di Carlo Levi, esprimeva un giudizio molto severo accusandolo di “vecchiezza” e di allontanare il Mezzogiorno “più che l’India e la Cina” dal quadro della nostra conoscenza oggettiva» (G. Russo, *Il paese di Carlo Levi*, Bari, Laterza, 1985, p. 30).

<sup>7</sup> A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Roma, Ed. Riuniti, 1977, p. 127.

<sup>8</sup> «Non ci sono regole né sistemi, ogni caso vale per sé solo. Ma in maniera generale si può rispondere che un narratore sfrutterà la realtà nella misura in cui vi parteciperà» (A. Moravia, *Inchiesta sul neorealismo*, a cura di Carlo Bo, Torino, Eri, 1951, p. 42).

<sup>9</sup> G. Manacorda, in *Storia della letteratura italiana contemporanea (1940-1965)*, Roma, Ed. Riuniti, 1971, pp. 60-61.

<sup>10</sup> F. Giglio, *Il mondo lucano nell’opera di Scotellaro*, in *Omaggio a Scotellaro*, a cura di Leonardo Mancino, Manduria, Lacaita Editore, 1974, p. 379.

della Lucania, il piemontese Carlo Levi, con la pubblicazione del suo *Cristo si è fermato a Eboli*, legò indissolubilmente il suo nome alla riscoperta del mondo contadino meridionale, rivelando alla coscienza degli Italiani questa terra sconosciuta e «quasi naturalmente predestinata a stamparsi nell'evidenza di forme e immagini d'arte».<sup>11</sup>

Carlo Levi, per ragioni biografiche, affettive e ideologiche,<sup>12</sup> può essere senz'altro considerato il “maestro” di Scotellaro, ma sarebbe sbagliato, comunque, vedere nello scrittore lucano una sua «filiazione».<sup>13</sup> Scotellaro riconobbe nel *Cristo si è fermato a Eboli* l'efficace intervento di denuncia e di sensibilizzazione attuato da Levi, tanto da esprimergli la sua ammirazione nel suo romanzo incompiuto *L'uva puttanella*, in cui il libro di Levi è oggetto di pubblica lettura, di riflessione, si oserebbe dire di “culto” da parte dei contadini carcerati:

- A che vale leggere per noi, ve lo dice questo libro, che spiega pure quando e come e perchè uno scrive - io dissi.

- Io ho avuto la fortuna di conoscere l'uomo che l'ha scritto, non è veramente mio amico, non è nemmeno, vi avverto, un vostro amico. Ha scritto questo che è il più appassionato e crudo memoriale dei nostri paesi. Ci sono parole e fatti da fare schiattare le molli pancie dei signori nel sonno, meccanicamente, per la forza di verità. Ci sono morti e lamenti da fare impallidire i santi martiri per la forza di verità. E le nostre terre si muovono da parere fiumi e i morti, tutti i morti i bambini e i vecchi vivono sulle nude terre tremanti e nei boschi. E i vivi... Leggiamo ora.

Però vi dicevo, dello scrittore, che non è un amico. Non è un amico, come non può esserlo il padre, la madre il fratello. Amico è l'avvocato, il medico, il testimone, il deputato, il prete. Quest'uomo è un fratellastro, mio, nostro, che abbiamo un giorno incontrato per avventura. Ciò che ci lega a lui è la fiducia reciproca per un fatto accaduto a lui e a noi e un amore della propria somiglianza. Eccolo qui, alla prima pagina, comincia, sentite. E' stato anche lui in galera e va dicendo che ognuno dal presidente al cancelliere, dal miliardario al pezzente, dovrebbe andarci una volta.

«... Chiuso in una stanza, e un mondo chiuso, mi è grato riandare con la memoria a quell'altro mondo, serrato nel dolore e negli usi, negato alla Storia e allo Stato, eternamente paziente; a quella mia terra senza conforto e dolcezza, dove il contadino vive, nella miseria e nella lontananza, la sua immobile civiltà, su un suolo arido, alla presenza della morte».<sup>14</sup>

Il brano si chiude con l'apoteosi dell'amico-maestro, cui i carcerati si rivolgono sicuri di ottenere da lui, nume sorridente e benefico, la redenzione e il perdono. Ed è in queste parole che troviamo, appunto, la solenne consacrazione di quel mito che Carlo Levi aveva saputo creare nei paesi della Lucania:

---

<sup>11</sup> M. Mila, *Aspetti del Mezzogiorno*, in *Omaggio a Scotellaro*, cit., p. 633.

<sup>12</sup> Nel maggio del '46, in occasione della campagna referendaria per la nascita della Repubblica, Scotellaro conobbe Carlo Levi: da quel momento una stima reciproca li legò saldamente e li unì in un rapporto solidale e fraterno.

<sup>13</sup> G. Russo, *Il paese di Carlo Levi*, cit., p. 30.

<sup>14</sup> R. Scotellaro, *L'uva puttanella. Contadini del Sud*, Bari, Universale Laterza, 1977, pp. 75-76.

Nelle sere seguenti il libro lo consumammo come un pasto da zingari, da abigeatari, da amici in una festa. E già le camerate ce lo chiedevano come una sigaretta. [...] Noi ci addormentavamo felici bambini con l'ultima parola di quella lettura che era una preghiera comune [...]. Con un libro al capezzale, anche la morte è una tenera amante. A lui decidemmo di chiedere grazia dei nostri peccati, sapendo che egli non ce li perdonava, ma li amava e li pativa [...].<sup>15</sup>

Tuttavia, vi è una profonda differenza tra i punti di vista di Levi e Scotellaro, differenza che la critica degli anni Cinquanta non ha rilevato forse adeguatamente, censurando contemporaneamente e tacciando di conservatorismo le opere di entrambi gli autori. Si tratta del fatto, già sottolineato da Bronzini,<sup>16</sup> che la civiltà non redenta da Cristo, fuori dal tempo e dalla storia della quale Levi ci riferisce, è colta nella fase di drammatico e assoluto immobilismo storico-politico degli anni del confino lucano dell'artista, quelli del 1935-36, e per di più è il risultato di una ricostruzione "a distanza", non priva di un certo «compiacimento estetizzante»,<sup>17</sup> effettuata a Firenze negli anni cupi della guerra. Di contro l'osservazione dall'interno della Lucania sicuramente meno isolata e più attiva degli anni postbellici, compiuta dal "protagonista" Scotellaro che ne interpreta il dramma presente, le aspirazioni e le contraddizioni, mettendo in circolo una «moralità nuova»,<sup>18</sup> certamente risulta più attendibile e analitica: differenti punti di vista e differenti oggetti suscitano, quindi, due immagini che si possono certo confrontare, soprattutto in successione diacronica, ma non sovrapporre. Se Levi presentava il «muto» mondo contadino, immerso in un «lunghissimo sonno», quello stesso mondo trova in Scotellaro l'eroico portavoce del suo difficile e doloroso risveglio.<sup>19</sup> Levi disegna in modo quanto mai immaginoso gli elementi caratteristici di questa mitica civiltà contadina, avvolgendo il racconto in una velatura fiabesca con l'effetto di collocarlo in un'aura remota e indefinita:<sup>20</sup> una civiltà «naturale» fatta di odori violenti e acri, «senza Stato», «eterna ed immutabile», un mondo in cui «non c'è posto per la ragione, per la religione e per la storia», ma in cui «tutto è magia», e in cui domina la rassegnazione, «una passiva, secolare pazienza». Le figure di Levi, come di tant'altra letteratura "meridionalista", sfiorano talvolta l'aneddoto, la decorazione,

---

<sup>15</sup> Ivi, pp. 76-77

<sup>16</sup> G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, Bari, Edizioni Dedalo, 1987.

<sup>17</sup> R. Salina Borello, *A giorno fatto*, Matera, Basilicata Editrice, 1977, p. 166.

<sup>18</sup> F. Vitelli, Postfazione a *Rocco Scotellaro. Tutte le poesie (1940-1953)*, Milano, Mondadori, 2004, p. 335.

<sup>19</sup> «Rocco Scotellaro – lo dice all'inizio di uno scritto programmatico dal titolo *Per un libro sui contadini e la loro cultura* – sottolinea l'obiettivo fondamentale che vuol raggiungere con la sua ricerca: "La cultura italiana sconosce la storia autonoma dei contadini, il loro più intimo comportamento culturale e religioso, colto nel suo formarsi e modificarsi presso il singolo protagonista" » (N. Tranfaglia, Introduzione a R. Scotellaro, *L'uva puttarella. Contadini del Sud*, Bari, Laterza, 2002, p. XXI). Allo stesso modo, in una lettera a Vittorini, Scotellaro metteva in relazione la necessità di scrivere con la necessità di rappresentare quelle «faccie affamate» che correavano il rischio di trasformarsi in «immagini che scorrono senza la possibilità di fermarne una» (F. Vitelli, Postfazione a *Rocco Scotellaro. Tutte le poesie, cit.*, p. 351).

<sup>20</sup> Così Carlo Levi dalle pagine di *Cristo si è fermato a Eboli*: «E pensavo che si dovrebbe scrivere una storia di questa Italia, se è possibile scrivere una storia di quello che non si svolge nel tempo: la sola storia di quello che è eterno e immutabile, una mitologia» (C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 122-23).

e si ha quasi l'impressione che i personaggi cerchino il loro posto nell'orizzonte del paese. Lo scrittore piemontese, spesse volte, veste i panni del regista, che organizza le voci e le luci, che dà il segno delle entrate: il paese e i contadini finiscono, così, per passare attraverso di lui come da un prisma. La conoscenza di Levi di «queste terre, dove la vita è tutta una tragedia senza teatro», caratterizzata da un soffocante avvertimento di morte,<sup>21</sup> è restituita prevalentemente attraverso cupi «rilievi pittorici»<sup>22</sup> di una “massa contadina”<sup>23</sup> sottomessa e passiva, in cui vivissimo si avverte il senso umano di un comune destino: qualunque sia l'argomento che Levi affronta, quello che emerge è sempre l'indistinto nero, immobile dipinto del mondo dei contadini.<sup>24</sup> Del resto all'autore, quei contadini, che popolano quella natura nuda, spoglia e abbandonata, quasi non sembrano «uomini, donne, bambini, ma alberi di una foresta, esseri antichi come Dèi», coi loro sguardi e i loro gesti scolpiti come quelli delle statue.<sup>25</sup>

Scotellaro, invece, seppure i contadini dell'Italia meridionale nell'immediato dopoguerra costituissero ancora il «gruppo sociale più omogeneo e antico, per le condizioni di esistenza, per i

---

<sup>21</sup> «Le porte di quasi tutte le case, che parevano in bilico sull'abisso, pronte a crollare e piene di fenditure, erano curiosamente incorniciate di stendardi neri, alcuni nuovi, altri stinti dal sole e dalla pioggia, sì che tutto il paese sembrava a lutto, o imbandierato per una festa della Morte». E ancora: «Il cimitero era il solo luogo chiuso, fresco solitario di tutto il paese. Era anche, forse, il luogo meno triste. [...] Ci svegliava una strana voce senza sesso, né timbro, né età, che pronunciava parole incomprensibili. – Il paese è fatto dalle ossa dei morti, – mi diceva, nel suo gergo oscuro, gorgogliante come un'acqua sotterranea che esca improvvisamente fra le pietre» (C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, cit., p. 7; p. 59).

<sup>22</sup> L'espressione, che sottolinea la presenza di una forte tecnica pittorica nella scrittura di Levi, è di Bronzini, in *Il viaggio antropologico di Carlo Levi*, Bari, Edizioni Dedalo, 1996, p. 88.

<sup>23</sup> «Ne conoscevo ormai molti, di questi contadini di Gagliano, che a prima vista parevano tutti uguali, piccoli, bruciati dal sole, con gli occhi neri che non brillano, e non sembra che guardino, come finestre vuote di una stanza buia» (C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, cit., p. 70).

<sup>24</sup> Tant'è: nero/a/i/e: appare nel testo ben 147 volte; chiuso/a/i/e: 32; scuro/a/i/e ed oscuro/a/i/e: 33; immobile: 9; antico/a/i/e ed il superlativo antichissimo: 32; vecchio/a/i/e: 128; miseria: 30; sera/e: 71; notte/i: 50; buio: 11; silenzio e silenzioso/a/i/e: 31; morto/a/i/e: 95. In particolare, la terna aggettivale *nero, chiuso, oscuro*, con il suo costante riapparire nelle pagine del libro attua la trasduzione dall'ambito puramente fisico-estriero a quello di un'oscurità della coscienza che è necessaria “chiusura”.

<sup>25</sup> «Essi non hanno, né possono avere, quella che si usa chiamare coscienza politica, perché sono, in tutti i sensi del termine, pagani, non cittadini: gli dèi dello Stato e della città non possono aver culto fra queste argille, dove regna il lupo e l'antico, nero cinghiale, né alcun muro separa il mondo degli uomini da quello degli animali e degli spiriti, né le fronde degli alberi visibili dalle oscure radici sotterranee». E ancora: «Questo viso aveva un fortissimo carattere arcaico, non nel senso del classico greco, né del romano, ma di un'antichità più misteriosa e crudele, cresciuta sempre sulla stessa terra, senza rapporti e mistioni con gli uomini, ma legata alla zolla e alle eterne divinità animali» (C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, cit., p. 68; p. 92). A questa immagine leviana di un mondo meridionale atavico e ancestrale, fecero seguito dure critiche tra cui quella di Alicata: «Il *Cristo si è fermato a Eboli*, opera senza dubbio artisticamente molto originale, ha svolto un ruolo efficacissimo nella denuncia delle condizioni di miseria e di arretratezza del Mezzogiorno, [...] È chiaro, in questo senso, che *Cristo si è fermato a Eboli* appartiene senza dubbio alcuno alla tradizione “meridionalista”, [...] ma detto ciò, non dovremmo forse fermarci a notare anche gli altri elementi che si ritrovano nell'ideologia che sta alla base del libro del Levi, e che lo rendono profondamente contraddittorio? Il problema meridionale potrebbe forse essere risolto per iniziativa di questa “civiltà contadina” dove addirittura, secondo il Levi, non c'è distinzione tra il regno dell'umano e il regno della natura? evidentemente no» (M. Alicata, *Il meridionalismo non si può fermare a Eboli*, cit., pp. 593-95).

rapporti economici e sociali, per la generale concezione del mondo e della vita»,<sup>26</sup> non resta inerte, manipola abilmente la creta delle sue contrade e v'infonde l'alito dello spirito creatore: il manufatto che ne risulta è una bilanciata commistione di antico e moderno, che fa rivivere nell'oggi, con naturalezza e senza contraddizione, il mondo passato. Nella sua opera, da quella terra lucana che nel lontano 1936 appariva a Carlo Levi immobile, anonima, «precristiana», si staccano personaggi nuovi, contadini attivi, più consapevoli politicamente e socialmente e per la prima volta nella nostra letteratura contemporanea viene rappresentata «la vita reale di un centro contadino»:<sup>27</sup> quella vita intorno a lui esige parole nuove, parole finalmente sue, ed è così che per bocca di Scotellaro si annuncia “l'alba” del nuovo giorno e i contadini esternano, per la prima volta in modo così icastico e vistoso, i tratti della loro civiltà. A differenza di Levi, è appunto il momento del risveglio contadino che Scotellaro intende cogliere, quando il movimento larvatamente incomincia a diffondersi nelle campagne con la consapevolezza e la determinazione di chi ha deciso di far sentire la propria voce:

E' proprio questa combattività intelligente (-abbiamo aperto gli occhi- dicono) è questa combattività che contrasta con tutta una vecchia storia del conservatorismo contadino, che si assume da qualche parte operi ancora nelle campagne [...] Evidentemente si trema per il loro occhio aperto, si trema che questa gente finalmente si svegli, che getti un grido di rivolta contro l'incomprensione. Essi non vogliono niente, i contadini, gridano non per avere scarpe lucide, sempre la zappa fra le mani hanno avuto e avranno. Solo chiedono meno tasse, un lavoro pulito, una casa, una strada, una fontana. [...] E' la prima volta che essi stracciano qualcosa dal loro statuto, rinunciano di essere partenti perchè sentono gravare il cielo nemico e i suoi elementi: il governo e la guerra.<sup>28</sup>

Il sentimento di forte e orgogliosa appartenenza alla Lucania contadina consente a Scotellaro, estraneo a ogni forma di «vana lamentazione e di retorica della sofferenza e dell'ingiustizia»,<sup>29</sup> di sfuggire ai rischi della mitizzazione di un mondo chiuso e fermo, per accedere con tono fiero ad un rapporto dinamico, nuovo, “vivo”: la restituzione della parola a chi per secoli, storicamente, l'aveva perduta, o non l'aveva mai avuta, è un mezzo immediato di esistenza e libertà che permette allo scrittore di portare in scena situazioni e personaggi ritenuti, prima di allora, non “poetabili”. Ecco, così, eternarsi a tinte energiche e acri nelle sue pagine, i nuovi personaggi appartenenti alla «zona

---

<sup>26</sup> R. Scotellaro, *Per un libro su i contadini e la loro cultura*, in Manlio Rossi Doria, Prefazione a *Contadini del Sud*, Bari, Laterza, 1954.

<sup>27</sup> C. Muscetta, *Rocco Scotellaro e la cultura de L'Uva Puttanella*, in *Realismo e contro realismo*, Milano, Del Duca, 1958, p. 43.

<sup>28</sup> R. Scotellaro, *I contadini guardano l'aria*, in *Omaggio a Scotellaro*, cit., pp.18-20.

<sup>29</sup> M. Cucchi, Introduzione a *Rocco Scotellaro. Tutte le poesie*, cit., p. VIII.

grigia del risveglio contadino»;<sup>30</sup> la figlia del trainante, i quotisti affamati, la donna con l'ago, il vagabondo, il fuochista, gli abigeatari, il figlio del tricolore, i mietitori, il garibaldino novantenne, gli stessi che, appunto, si preparano ad “entrare in gioco” negli indimenticabili versi di Scotellaro che Carlo Levi utilizzò come epigrafe nella prima edizione, da lui stesso curata, di *E' fatto giorno*, la maggiore raccolta poetica scotellariana, apparsa postuma nel '54: «È fatto giorno, siamo entrati in giuoco anche noi con i panni e le scarpe e le facce che avevamo». All'oscura e silenziosa fissità di quello che sembra sempre essere stato, Scotellaro dà luce e voce,<sup>31</sup> dando altresì forte rilievo ai colori della natura e della gente per restituire immagini finalmente “vive”, umanizzando e concretizzando figure e paesaggi anche attraverso l'uso di un cromatismo teso a sottolineare, quindi, la raggiunta “esistenza”, l'uscita dal «perire dei tempi», per usare un'immagine del poeta

---

<sup>30</sup> «Quella parte della Basilicata che viene generalmente chiamata l'Alto Materano, [...] comprende alcuni paesi che rappresentarono, nell'immediato dopoguerra, la zona grigia del risveglio contadino. [...] Così la segnarono, e giustamente, in grigio, i segretari delle Federazioni dei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale. [...] Grigi erano quei paesi, [...] In questi paesi allignò dapprima una sorta di qualunquismo povero, fatto di impulsi e di reazione non organizzati [...]. La calma stagnante del fascismo fu rotta dai primi reduci della prigionia che vennero a raccontare la tragedia della guerra. Contadini e artigiani i più, furono essi i primi ad associarsi nel principio della sconfitta patita dall'Italia e della sventura eterna dei loro paesi, non toccati dalla guerra, ma sempre più poveri e abbandonati. [...] Questa amarezza entrò in circolazione più viva che non fosse mai stata prima dell'antica storia di questi paesi e aprì il conflitto tra il patriarcale scetticismo e il nuovo bisogno di lotta e di organizzazione. [...] Si è detto prima che questi paesi, molto lentamente, si sono mossi: anche da quei contadini furono occupate le terre, anche nelle loro piazze giunsero l'impresa edile e l'ingegnere del Genio Civile a eseguire qualche lavoro di consolidamento, qualche strada; anche qui è venuto l'Ente Riforma o la “riforma lenta” come la chiamano» (R. Scotellaro, *L'uva puttanello. Contadini del Sud*, cit., pp. 121-23).

<sup>31</sup> È lo stesso Levi, nella sua Prefazione del 1964 a *L'Uva puttanello Contadini del Sud*, a darci notizia dell' “alba” lucana: «La “buia Lucania” si illumina confessandosi a se stessa e trova nella parola il senso della sua esistenza. Questo è il valore interno e duraturo della scoperta di Rocco». A tal proposito, è giusto far notare che nell'opera di Scotellaro frequentissimo ricorre il termine luce, inteso sia nella sua accezione letterale che in quella figurata di “risveglio”: «lungo il perire dei tempi l'alba è nuova»; «È fatto giorno, siamo entrati in giuoco anche noi». In questa sede mi preme, tuttavia, sottolineare la sintomatica moltitudine di suoni, voci ed “immagini sonore” – di cui riporto solo qualche campionatura – che si possono ascoltare e cogliere leggendo i versi dell'autore: «M'accompagna lo zirllo dei grilli / e il suono del campano al collo / d'un inquieta capretta» (*Lucania*); «Suonano sempre le antiche zampogne» (*Tarantella*); «Sto in viuzze del paese a valle / Dove ha sempre battuto il cuore / Del mandolino nella notte. / [...] abbiamo insieme cantato / le nenie afflitte del tempo passato / col tamburello e la zampogna». (*Le nenie*); «suoneremo la nostra zampogna / [...] batteremo sul nostro tamburo» (*Invito*); «Cantate, che cantate? / [...] E solo un ubriaco canta i piaceri / delle nostre disgrazie». (*I padri della terra ci sentono cantare*); «Ci hanno gridata la croce addosso i padroni / [...] Noi pure cantiamo la canzone / della vostra redenzione». (*Noi che facciamo?*); «siamo qui soli a gridarci la vita» (*Pozzanghera nera il diciotto aprile*); «e i reduci borbottano nelle Camere del Lavoro» (*Novena per giugno*); «I mietitori si son dato / convegno questa sera / a batter pugni sulle panche. / [...] tra le loro canzoni e le bestemmie» (*Liberate, uomini, il carcerato*); «Gridano al Comune di volere / il tozzo di pane e una giornata / [...] e il nostro urlo si fa più forte.. » (*E ci mettiamo a maledire insieme*); «Non gridatemi più dentro, / non soffiatemi in cuore / i vostri fiati caldi, contadini». (*Sempre nuova è l'alba*); «Sono in pace con i miei morti, / non voglio dormire, ma cantare». (*Pace con i miei morti*); «Grida la guerra lontana sui treni» (*Anche una pietra*); «Ragazzi passano per la campagna / suonano in bocca la fisarmonica» (*Margherite e rosolacci*); «Esce allora uno scalzacane informe / che ha miracolosamente voce / [...] E voi risentirete un canto nuovo / [...] Perché nel cielo si alza il sole / e dice tutte le verità, anche di voi» (*È fatto giorno*). Di contro, emblematico è il ritratto di Cosimo Montefusco, l'aiuto bufalario di cui ci riferisce Scotellaro in *Contadini del Sud*: «Cosimo è un pezzo di ragazzo con gli stivali di gomma, alto, bruno, con le carni cotte e sode, e così pare pittato perché non parla e se parla e dice i versetti è come se non capisse il significato delle parole: è una creatura che deve ancora parlare».

stesso, verso «l'alba» che finalmente è «nuova». Allo stesso modo, una volta acquistata corporeità, i contadini escono dalle pagine di Scotellaro e si affacciano alla vita affrontandola con rinnovata speranza; anche il tempo inizia ad essere reale e non più quell'invisibile monotono scorrere, e, più concretamente, i contadini lucani, anche se «spuntano ai pali ancora le teste dei briganti», affrontano, nei versi e nelle prose di Scotellaro, i «fatti nuovi».<sup>32</sup> Avviando un processo creativo in una direzione così divergente dai suoi “fratelli maggiori”, che sarebbe poi diventata opposta – «dal surreale al reale, dalle figure alle persone, dal cantato al parlato»<sup>33</sup> – la voce di Scotellaro, tra ansie, delusioni e speranze «è forse quella che, con maggiore originalità e interna necessità, ha precorso tempi e ricerche [...] dandoci il linguaggio nuovo di una realtà nuova».<sup>34</sup> Si è sempre parlato dell'influenza esercitata da Levi su Scotellaro. In realtà fu Scotellaro che esercitò un grosso fascino su Carlo Levi,<sup>35</sup> tant'è che questi, nella prefazione a *L'uva puttanella*, dichiarandosi pronto a recepire l'enorme valore all'opera di Scotellaro, riconosce che «un mondo è nato all'esistenza, ha imparato a parlare, e tutti devono ascoltarlo. [...] Altri ha forse dato a questo mondo, per amorosa intuizione, una parola, un impulso, una rivelazione di se stesso, una coscienza insieme poetica e attiva. Ma Rocco Scotellaro è la prima grande voce che nasce dal suo interno, dalla sua umile vita nascosta». Le immagini «della storia autonoma del mondo contadino», come le definì Scotellaro stesso, restano un contributo fondamentale per la stesura di una più vasta e complessa storia sociale – ancora oggi in gran parte da scrivere – dell'Italia contemporanea. «Non si capisce la nostra modernità se non si capisce, come essa è nata, e su quale genocidio essa è cresciuta» affermava, inattaccabilmente, Pasolini. Oggi che è possibile guardare al complesso dell'opera di Scotellaro con un certo distacco, fuori da forzature ideologico-politiche e da interessi di parte, è giusto considerarla «un canto di fedeltà di un intellettuale moderno al suo paese d'origine»<sup>36</sup> e riconoscere forse il merito di un coraggio non comune in quella sua tenace volontà di seguire una sua strada più realistica e totale, diversa, appartata, umile, se si vuole, ma autentica.

---

<sup>32</sup> I fatti nuovi ai quali si fa riferimento sono quelli di cui “parlano” i contadini intervistati da Scotellaro nel romanzo-inchiesta *Contadini del Sud*: la democrazia, il socialismo contadino, la vita politica, l'alfabetizzazione, la religione cattolica, i nuovi rapporti col “mondo esterno” in conseguenza della guerra e della vita politico-culturale nazionale.

<sup>33</sup> C. Muscetta, *Rocco Scotellaro e la cultura de L'Uva Puttanella*, in *Realismo e contro realismo*, cit., p. 40.

<sup>34</sup> C. Levi, Prefazione a R. Scotellaro, *L'uva Puttanella. Contadini del Sud*, cit., p. XIV.

<sup>35</sup> G. Russo, *Il contadino Scotellaro dava lezioni a Levi*, in «Corriere della Sera», 12 luglio 2003, p. 33.

<sup>36</sup> F. Fortini, *La poesia di Scotellaro*, Matera, Basilicata Editrice, 1974, p. 53.